Battaglia Comunista

N. 03-04 – Mar.-Apr. 2020 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Coronavirus e dintorni

Elementi di riflessione

1. Emergenza sanitaria. Al netto degli aspetti prettamente epidemiologici, nei quali non entriamo, emerge con forza che il sistema sanitario è, fin dai primi momenti, al collasso. Solo negli ultimi dieci anni ci sono stati oltre 37 miliardi di euro di tagli, oltre 70.000 posti letto in meno etc. Tutto questo ha avuto due risultanti fondamentali: il primo è che i presidi territoriali sono insufficienti e già da tempo stanno aumentando una serie di patologie che, invece, potrebbero essere limitate con una buona e capillare azione di prevenzione, controllo e cura medica. In quest'ultimo decennio di crisi, nel quale è crollato il potere d'acquisto delle famiglie, una delle prime spese ad essere stata tagliata è proprio la spesa sanitaria pro-capite.

Una situazione drammatica, quella della sanità italiana, nella quale l'esasperazione della "clientela" è la miccia che innesca le sempre più frequenti aggressioni alle ambulanze e al personale sanitario. Cosa potrebbe succedere, da questo punto di vista, qualora si palesasse l'incapacità di un sistema sanitario così rimaneggiato di far fronte a una crescente emergenza?

Il secondo risultato è che non c'è personale medico sufficiente per far fronte all'emergenza, così alla già da tempo denunciata scarsità di medici specializzati in ospedale, che non ► Pag.2

Operai Peroni di Tor Sapienza

Manifestazione-sciopero

Il 29 febbraio siamo stati al corteo solidale con gli operai della logistica dell'azienda italo-giapponese Peroni di Tor Sapienza, Roma. Questi lavoratori stanno portando avanti una dura lotta, iniziata con una settimana di sciopero ad oltranza, per l'affermazione di migliori condizioni di lavoro.

Con ordine.

Il SiCobas è entrato in contatto con questi lavoratori scoprendo che non erano loro garantite nemmeno le condizioni minime del contratto nazionale della logistica. Assunti dalla cooperativa Master Jobs questi lavoratori lavoravano con paghe orarie inferiori a quelle previste, comunicazione dei turni di lavoro via sms con massimo 12/24 ore di preavviso, nessuna garanzia di assunzione, nessuna assicurazione per infortuni etc. In seguito al confronto tra sindacalisti e lavoratori è iniziata la vertenza per adeguare le condizioni di sfruttamento a quelle garantite dal contratto nazionale. Con l'apertura della vertenza il SiCobas non è stato nemmeno convocato al tavolo, mentre invece Peroni e Cooperativa hanno subito iniziato a rimpallarsi le responsabilità e a minacciare licenziamenti.

I lavoratori Peroni sono molto divisi al loro interno, i lavoratori italiani maggiormente qualificati ► Pag.7

Imperialismo e lotte sociali in Iran

A metà novembre dell'anno scorso il presidente Hasan Rohani ha annunciato la fine del prezzo calmierato della benzina e il costo del carburante è salito in poco tempo del 50%. Quest'ultimo è stato però solo l'innesco, la situazione di malcontento sociale era già al limite e la benzina più che da combustibile questa volta ha funzionato da miccia: violente manifestazioni di protesta hanno avuto inizio in molte zone del paese.

Ufficialmente la misura era stata giustificata dal regime con la necessità di destinare più fondi alle fasce della popolazione in difficoltà economica (si era in campagna elettorale per il rinnovo del parlamento) ma gli iraniani hanno reagito con cortei di protesta e, in alcune città, vere e proprie rivolte, mettendo in discussione non più l'una o l'altra fazione, questo o quel provvedimento, ma l'intero sistema di potere della Repubblica islamica.

Il governo ha reagito con rabbia, oscurando completamente internet per almeno una settimana e dando l'avvio ad una repressione brutale. La macabra contabilità dei morti, dei feriti e degli arrestati è quantomai incerta per evidenti motivi, le stime variano da 300 a 1500 manifestanti uccisi – in molti casi si è sparato letteralmente sulla folla – mentre si parla di 8-10 mila feriti e altret- ► Pag.5

Tempo al tempo... e il capitale sprofonda

Il capitalismo trema: i dati riguardanti la produzione industriale nel mondo sono allarmanti; per il capitale italico si teme il peggio. Gli "esperti" (da Visco – Banca d'Italia – al *Sole-24ore*) considerano già una sciagura il -0,2% del Pil, con l'Istat che certifica (2019) una discesa della produzione dell'1,3% in media rispetto al 2018. Su base trimestrale saremmo al –1,4% (per il capitale sono numeri terrificanti!) e con la Germania addirittura al –1,9%! Il leghista Bagnai (presidente della commissione Finanze del Senato) si lamenta della "*subalternità italiana all'austerità tedesca*" e incensa di lodi il primo governo Conte-Salvini, che avrebbe fatto crescere – su base trimestrale – di un punto percentuale in più la produzione italiana rispetto a quella tedesca! E c'è chi applaude a questi pensieri (?) definendoli parte di un "*dibattito approfondito*", che dovrebbe portare alla luce – "*con un lavoro intenso di scavo e senza inutili forzature ideologiche*" – le contraddizioni di regole che, però, nessuno sa come cambiare!

Le affermazioni di Bagnai sono commentate da un G. Polillo che fonda il suo momentaneo credo "scientifico" sui suggerimenti soggettivi di Keynes. Ed anche Bagnai ripete i ritornelli del baronetto inglese per… "*amor di patria*", abbindolando i "cittadini" con lo scaricare le colpe su un "*modello mercantilista*" colpevole di non stimolare la domanda interna (ma come potrebbe farlo?). Parla di "*follia ideologica*" e invita il "*popolo*" ad appoggiare la propria consorteria politica e le sue ipocrite fantasticherie, pronta a sostituirsi alle altre congreghe economico-politiche, oggi al governo, per "*combattere i tagli al bilancio e il terrore fiscale*" di cui soffrirebbe l'italica borghesia, rendendola troppo "*pessimista*"! Bisogna stimolare i consumi interni – urla il nostro – "*offrendo* (al capitalismo!) *un supporto durante i cicli negativi*", al ► Pag.4

All'interno e su leftcom.org

Sull'assemblea del SiCobas

Pensioni

Incidente ferroviario

Arresto di Nicoletta Dosio e altri militanti NoTav

Bilanci in rosso per l'economia e la finanza del Capitale

I venditori di morte

Coronavirus

Continua dalla prima

vengono assunti perché “costano troppo”, si affianca la scarsità di personale che si palesa con forza in un’emergenza come questa. Emerge poi il dramma del precariato nella sanità e nella ricerca. Un esempio su tutti: le tre ricercatrici dello Spallanzani che hanno isolato il virus italiano sono tutte e tre precarie.

2. Crisi economica. Lungi dal rappresentare il reale motivo della crisi mondiale che potrebbe drammaticamente aggravarsi (in realtà quella del 2008 non si è ancora chiusa), il corona-virus peserà parecchio sul PIL cinese, italiano, europeo, mondiale per l’anno 2020. Se già da tempo i dati sull’indebitamento globale, la fatica a riprendersi della produzione industriale, l’inefficacia sostanziale del Quantitative Easing, gli scarsi incrementi del PIL etc. lasciavano da più parti presagire una difficoltà complessiva dell’economia, una crisi che non passava ed una nuova e più devastante crisi già prossima, il corona-virus potrebbe rappresentare la goccia che fa traboccare il vaso di un sistema capitalista con sempre più accentuate difficoltà di valorizzazione. Staremo a vedere nei prossimi mesi cosa succederà. Nel frattempo le previsioni economiche (e siamo solo a marzo e a poche settimane dall’inizio dell’epidemia) sostengono che questa emergenza distruggerà da uno a tre punti di PIL, il che, quanto meno, giustificherà la solita, pesante, finanziaria, pagata dai soliti lavoratori. In parallelo la flessione dei flussi commerciali nazionali ed esteri di imprese e commercianti verranno fatti pagare ai “loro” lavoratori in termini di riduzione salariale e peggioramento delle condizioni contrattuali.

3. Panico-speculazione-panico. Con i telegiornali e tutti i mass-media che non hanno parlato di altro, dimostrando la potenza di fuoco immensa che può avere l’ideologia dominante quando decide di veicolare un particolare messaggio, l’intera popolazione italiana è andata in un momento nel panico. Ma il panico è funzionale tanto al controllo sociale, quanto alla speculazione economica, sempre in agguato. È in tale situazione di emergenza che gli speculatori si sono gettati come squali sul banco di merluzzi per cogliere ogni minima occasione per fare sovra profitti: boom di Amuchina e mascherine, l’industria farmaceutica e del materiale sanitario ha visto numerosi e significativi picchi speculativi mentre i supermercati venivano presi d’assalto. Tanto di ringraziamento da parte di tali avvoltoi all’enfasi data dai media che ha terrorizzato la popolazione. Ma la speculazione non si arresta qui. Sono decine di miliardi gli euro già bruciati nella sola borsa di Milano in questi giorni, ancora una volta l’occasione è colta per far pagare almeno un pezzo del costo della crisi al popolino pronto ad essere terrorizzato e ai risparmiatori piccoli e medi che ad ogni tornata della crisi vedono volatilizzarsi parte dei loro risparmi.

4. Controllo sociale. Come in Cina così in Italia e ovunque il virus vada diffondendosi, questa emergenza rappresenta un banco di prova per la capacità di intervento dello Stato. Lungi dall’essere un fattore immobile, il potere dello stato, la sua capacità di controllare e reagire ai fenomeni sociali è il prodotto di complesse dinamiche umane e storiche. Le gravi emergenze sono un banco di prova attraverso il quale lo Stato incrementa la sua capacità di centralizzazione, controllo e disciplinamento della popolazione. La scala globale dell’emergenza “corona” non fa che riproporre tale dinamica su di una dimensione ancora più vasta. È qui che lo Stato testa le sue capacità della sua macchina di centralizzare il controllo dei flussi della popolazione, limitazione degli accessi, gestione sociale dell’emergenza etc. Oggi per contenere il virus, domani... per ciò che accadrà. Lo Stato, i suoi membri borghesi, sanno infatti che il sistema va incontro a future sciagure di carattere sempre più devastante e imprevedibile (crisi economiche, guerre miseria, migrazioni, fame, sete, devastazione ambientale, disastri climatici, epidemie, finanche sommosse…), ogni nuovo passaggio emergenziale viene così vissuto anche, e non potrebbe essere diversamente, come un possibile test per verificare e potenziare la sua capacità di azione (e per noi marxisti lo Stato non è altro che lo strumento dell’oppressione di una classe da parte di un altra). Tutto questo al netto dei possibili contrasti che le misure prese possono produrre su diversi settori della borghesia e dei politicanti che le rappresentano, in questo caso particolare, per esempio, la destra che cerca di cavalcare la situazione chiedendo l’erogazione di decine di miliardi (che sanno benissimo nessuno metterà mai a disposizione) per il sostegno a imprese e famiglie. Intanto, dal governo è stato deciso il divieto degli scioperi di alcune categorie, programmati da tempo per questo mese, e quello del 9 marzo di “Non una di meno”, tirando fuori dai cassetti una normativa anti-sciopero, in vigore da molto tempo, per le emergenze varie...

5. Il pianeta e l’umanità sono malati. Il coronavirus non è che l’ultimo segnale di allarme in ordine di tempo. Il pianeta e l’umanità sono ammalati di una malattia ben più grande e più grave del virus, una malattia che affonda i suoi tentacoli negli stessi meccanismi produttivi, determinandoli, che avvelena le relazioni sociali mercificandole, che devasta e rende marcescente ogni cosa incontri sul suo cammino, pur di realizzare la sua sostanza vitale: il profitto. Questa malattia si chiama capitalismo, il pianeta e l’umanità sono ammalati di capitalismo senescente e il corona-virus non è che l’ultima sua manifestazione sintomatica. Questo, come tutti gli altri sintomi del malessere planetario, ambientale, umano, sociale, vanno rivolti contro la malattia stessa per denunciarne la sua dannosità.

6. La cura esiste. Per questo virus, come per tutti gli altri disastri che la malattia-capitalismo ha prodotto, produce oggi e, ancora peggio, produrrà in futuro. La cura non è immediata e definitiva, sia chiaro, ma è una cura che pone le premesse minime per affrontare le emergenze ambientali, umane, sociali che il capitalismo lascerà in eredità alla società che lo sostituirà. Il comunismo è la cura contro questo male. Ma non si tratta di una cura miracolosa che libererà come per magia l’umanità e il pianeta dai molti guai che lo affliggono, no. La cura comunista funziona in modo diverso: liberando l’umanità dalla schiavitù del profitto. Una volta che gli esseri umani associati non produrranno più per realizzare il profitto di pochi, ma solo per soddisfare i bisogni di tutti, allora cambierà anche il modo di affrontare i problemi. Mettendo al centro il benessere umano e ambientale, le produzioni nocive verranno abbandonate, grandi risorse verranno destinate alla bonifica degli ambienti inquinati, gli esseri umani associati potranno affrontare le differenti problematiche per ciò che realmente e concretamente implicano, e non più, maledettamente, come avviene oggi, per l’impatto che esse possono avere su PIL, equilibri imperialisti, valorizzazione di capitale.

La nostra cura garantisce il suo funzionamento perché implica un cambiamento radicale del punto di vista e delle relazioni economiche e sociali, esattamente ciò di cui ha oggi bisogno questo pianeta e questa umanità così drammaticamente ammalati di capitalismo.

(Versione estesa, sul sito web)

Prometeo
ricerche e battaglie della rivoluzione socialista
Novembre 2019 - serie VII
Fondato nel 1946
22

Eclipse of the Sun (George Grosz, 1926)

Difendiamo la Sinistra italiana
In ricordo di Onorato Damen *(Pag. 3)*

“Dotte considerazioni” sul futuro del capitalismo
... “dopo” la fine dell’attuale crisi *(Pag. 6)*

La piattaforma dell’Internazionale Comunista del 1919 *(Pag. 12)*

Sulla costituzione del gruppo Emancipaciòn *(Pag. 17)*

Il riformismo sovranista
Sulla pelle della classe lavoratrice *(Pag. 22)*

Assorbendo scienza e tecnologia, il capitale si scava la fossa *(Pag. 26)*

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Sull'assemblea del SiCobas

Abbiamo partecipato all'assemblea nazionale dell'8 febbraio indetta dal SiCobas “Per l’abrogazione dei Decreti Sicurezza”. Si è trattato di un primo passaggio nel quale quest’area, composta di realtà in lotta e gruppi politici eterogenei, ha cercato di focalizzare i problemi che negli ultimi anni ha incontrato nel condurre differenti rivendicazioni lavorative, di vita, ambientali e di territorio.

Ai pesanti dati evidenziati dal compagno Milani sul numero degli operai della logistica colpiti da provvedimenti giudiziari (oltre 400), sulle multe per centinaia di migliaia di euro già comminate o in via di definizione giudiziaria, si aggiungono le denunce e condanne subite da disoccupati, occupanti di case e immigrati in lotta: il tutto portato dalla legislazione sempre più pesantemente anti-proletaria di cui lo Stato si è dotato negli ultimi anni.

Gli stessi “Decreti Sicurezza” in oggetto non sono che il frutto maturo di una progressiva ridefinizione dei meccanismi “democratici” in senso autoritario. Di questo sono corresponsabili le differenti forze borghesi che si sono alternate al governo negli anni.

Il significato reale di tali provvedimenti può essere compreso – fattore che ci è parso assente nel dibattito – solo inscrivendo i decreti nel più generale evolvere della crisi capitalista che sta producendo rapporti di forza sempre più sfavorevoli al proletariato e che, contemporaneamente, mette lo Stato Borghese nella condizione di premunirsi, anche in termini preventivi, rispetto al sempre possibile riemergere di tensioni sociali potenzialmente dirompenti sul piano della rottura della compatibilità.

È l’incontro tra l’esigenza di gestire la crisi sulle spalle del proletariato e la necessità della tenuta delle contraddizioni sociali, che genera e spiega l'apparente paradosso di politiche repressive/preventive sempre più pesanti a fronte di una conflittualità di classe ridotta da anni ai minimi termini.

Il risultato è un sistema di oppressione e sfruttamento tendenzialmente sempre più esteso e pervasivo, nel quale viene colpito ogni minimo blocco, picchetto, sciopero conflittuale.

In tali dispositivi si esprime la coscienza della borghesia del suo essere classe dominante in una fase di profonda crisi.

Il nodo politico di fondo che emerge è che dietro gli interessi del singolo padrone si erge sempre lo Stato borghese quale garante del sistema nel suo complesso: il conflitto di classe viene così sottoposto a processi di criminalizzazione sempre più stringenti, gli spazi di agibilità “democratica e sindacale”, precedentemente dati per acquisiti, vengono travolti uno ad uno. È una costante operazione di accerchiamento e logoramento tesa a depotenziare ogni forma di opposizione e lotta di classe che possa travalicare gli steccati – sempre più stretti – dati volta per volta. Emerge nei movimenti una condizione cronica di debolezza e difensiva che ne sancisce la frammentazione, la marginalizzazione, l’incapacità – al di là degli appelli – di incidere sui reali assetti di potere e rapporti di forza.

Tale frammentazione e subalternità al nemico di classe si riflettono, nel luogo di lavoro, nelle forme della marginalizzazione del “sindacalismo alternativo” sul piano della rappresentanza e con l’avanzare dell’iper-sfruttamento, precarizzazione, e generale miseria nelle condizioni di vita e di lavoro proletarie sul piano dell’estorsione del plus-valore.

In sintesi i molti fattori che oggi pesano sulla lotta di classe – a partire dalla crisi – costituiscono il contesto generale in cui si cala l’iniziativa borghese; il basso livello di conflittualità generale pesa a sua volta come un macigno sulle poche esperienza di lotta che riescono ad emergere.

Pochi interventi, e mai integralmente, hanno colto questi aspetti per noi minimali, ma imprescindibili per definire la fase e tracciare un minimo di piano d’azione tanto per resistere nell’immediato, quanto per modificare, in prospettiva, i rapporti di forza.

Da questa situazione nasce l’appello per

«*un patto d’azione unitario [...] che sappia legare il tema della cancellazione dei decreti-sicurezza alle questioni generali [come] difesa dei salari, rinnovi contrattuali, difesa dell’ambiente, democrazia sindacale, opposizione alla guerra e al militarismo, diritti delle donne, ecc.*»

L’appello nasce dall’esigenza materiale di contrastare in qualche modo la debolezza complessiva, dando all’iniziativa un valore più ampio eppure… le contraddizioni alla base del ragionamento sono le stesse da cui origina la debolezza storicamente cronica del “movimento”.

Gli interventi che si sono susseguiti hanno descritto le – non molte – lotte oggi in corso (cooperative di facchinaggio, Prato, Modena, disoccupati di Napoli, braccianti di Gioia Tauro, occupazioni di casa a Roma...) insistendo sull’obiettivo concreto del ritiro/abolizione dei decreti sicurezza all’interno del quadro più generale – e a nostro avviso un po' reazionario – del “diritto ad avere diritti”.

L’impressione generale che ne abbiamo avuto è che, a fronte di una situazione molto complessa, si cerchi di “uscire dalle secche” attraverso un semplice agitarsi senza principi. La maggior parte degli interventi, ad eccezione praticamente del solo Milani, sembrava illudersi della possibilità fattiva del ritiro dei decreti “qui e ora”. Pochissimi hanno toccato il tema dei rapporti di forza necessari a perseguire tale obiettivo. La maggior parte si collocava sul solito piano dell’immediatismo vertenzialista che, pur nascendo dai problemi concreti, finisce per brancolare nel buio di un agitazione fine a sé stessa, totalmente privo di una prospettiva di superamento della contraddizione.

Ricondurre il problema della lotta ai Decreti Sicurezza al solo aspetto dell'agibilità politica e sindacale, per quanto concreto, è estremamente parziale. La risoluzione in termini di prospettiva non può che essere affrontata in un lungo processo in termini strategico-politici, avendo chiara la consapevolezza che la risalita della china non è atto che possa svolgersi dall'oggi al domani. Nessun escamotage può cambiare questa verità fattuale.

Abbiamo perso il conto degli appelli ai fronti comuni, patti d’azione etc. di questo tipo. A nostro avviso un ragionamento di prospettiva anticapitalista appare imprescindibile, sebbene costantemente assente. Siamo coscienti delle difficoltà immani del momento che attraversiamo, ma siamo altresì convinti che i processi politici, sia che attengano al fronte di classe, che alla avanguardia rivoluzionaria, debbano basarsi su precisi criteri. I processi di intergruppi come questo – spesso nemmeno espressione di conflittualità reali – , lungi dal rafforzarlo, indeboliscono il movimento di classe.

Un processo ripresa della conflittualità di classe non può essere la semplice sommatoria delle debolezze (compresa la nostra) dei diversi soggetti in campo. Concordiamo sulla gravità dei fatti a monte, ma non condividiamo l’idea che il corso si possa invertire aggregandosi sull’immediato, mettendo da parte ogni ragionamento di prospettiva… perché divisivo (paradossalmente, oggi, lo spettro del comunismo – mai nominato! – sembra agitare più il sonno degli antagonisti che quello dei borghesi!). Riteniamo, al contrario, che proprio dalla prospettiva bisogni partire per dare senso e forze alle lotte immediate. Su questo piano siamo e saremo sempre disposti a mobilitarci e a dare il nostro contributo.

Per la lotta di classe.

Per la prospettiva rivoluzionaria e comunista.

La caduta del saggio del profitto, cause e conseguenze

A breve faremo uscire un libro sulla caduta del saggio di profitto. Di seguito pubblichiamo l'inizio dell'introduzione al volumetto.

Il libro che pubblichiamo è una raccolta di scritti apparsi nel corso degli anni sulla nostra rivista teorica “Prometeo”. Alcuni di essi sono stati rivisti qui e là, al fine di precisare e meglio definire qualche passo che, nella redazione originaria, poteva dare adito – agli occhi di critici più o meno prevenuti – a interpretazioni non del tutto coerenti con la critica marxiana dell'economia politica. Ma gli interventi in tal senso sono stati davvero minimi, anche per i saggi più in là nel tempo, che hanno conservato il loro interesse e la loro efficacia teorico-politica nel mettere a nudo i meccanismi del modo di produzione capitalistico e lo sbocco inevitabile a cui conducono, ossia la crisi, con gli effetti per niente collaterali che essa produce. Effetti sulla classe proletaria, sui rapporti interimperialistici, sull'ambiente, cioè sull'accelerazione impressa alla rapina delle risorse naturali e alle devastazioni che ne conseguono. Effetti drammatici e che promettono di aggravarsi mano a mano che la crisi, al contrario di quanto affermano economisti “di regime” e governanti di ogni colore, non si risolve e detta l'agenda dei governi, di miliardi di esseri umani e del Pianeta in generale.

Tempo al tempo

Continua dalla prima

fine di “*arginare questo disastro economico*”… Siamo al copione di uno spettacolo di ideologiche oscenità che offuscano quotidianamente il cervello del “popolo” (compresi, purtroppo, non pochi proletari)…. Ma ci conforta il fatto che siamo giunti ad una serie di repliche dove cominciano a scarseggiare gli applausi mentre il sipario si sta abbassando. Tempo al tempo: i nodi vengono tutti al pettine. L’importante – per noi – è restare saldamente attaccati a ciò che in un secolo e mezzo ci ha sostenuti nel fronteggiare i più violenti attacchi del capitale, dando vigore attivo ad una organizzazione politica per il comunismo.

Fra gli “scienziati” al capezzale del capitale in difficoltà, c’è chi parla – continuando a menar il can per l’aia – di “*modificare le regole del QE*” e distribuire denaro agli Stati che più ne hanno bisogno per il crescente aumento delle spese (pubbliche e, perché no?, private). Senza dimenticare – obtorto collo – che esse sono pur sempre dipendenti da altrettanti “*ricavi*” nel perverso gioco delle “*entrate-uscite*”, e sapendo bene chi dovrà far quadrare i loro conti.

Il capitale deve “generare” valore (producendo merci) e il denaro misura tale valore per lo scambio delle merci. Come semplice sistema monetario, cioè semplice mezzo di pagamento, il denaro girerebbe a vuoto: ha bisogno – questione di vita o morte – dello sfruttamento del lavoro in uno specifico modo di produzione. E’ l’ABC di una vera critica della economia politica. Marx nei suoi *Grundrisse* si chiedeva:

«*È possibile rivoluzionare i rapporti di produzione esistenti e i rapporti di distribuzione ad essi corrispondenti mediante una trasformazione dello strumento di circolazione (il denaro)?*»

La risposta è negativa, altrimenti si dovrebbe presupporre un completo travisamento della realtà del capitalismo, ignorando gli attuali rapporti di produzione, con il capitale che obbliga lo sfruttamento del lavoro umano per far sì che il denaro produca denaro. Per questo gli occorre una attività produttiva di merci, concreti valori di mercato, basata sul vincolo dei rapporti sociali di sfruttamento del vivo lavoro salariato. Altrimenti il denaro non ha alcun valore, sarebbe una illusione cartacea.

Ed eccoci alla “*politica fiscale espansiva*” – per alcuni – , che dovrebbe “*rilanciare l’occupazione e i salari*” ridando vitalità, e prosperità, alla società capitalista. Sarebbe la liberazione da una “*politica monetaria usata come una camicia di forza*”… Questi “*sostegni*” si baserebbero comunque su una maggiore produzione di merci e un aumento dei loro acquisti, affinché il capitale possa intascare il “*giusto*” profitto, e si “*produca*” quel plusvalore che possa puntellare un welfare ormai a pezzi. Siamo travolti dalle fantasticherie di chi – all’ombra di una società incamminatasi verso una barbarie senza fine – apre fumerie d’oppio per… “*restituire dignità ai lavoratori”* attraverso *“una crescita inclusiva e favorevole* (l’ipocrisia dilaga!) *alle classi subalterne”...*

Dunque, ci vorrebbe un altro aumento (…consistente) alla “*spesa pubblica*” per accodarsi ai bisogni di un capitale che non sa più che fare se non infierire sulle masse proletarie del mondo intero. Qualcuno poi spaccia per toccasana la “*sovranità nazionale*”, finendo col chiedere al capitale di “*non mettere in ginocchio*” lo Stato borghese quando questo indossa la maschera “*sociale*”!

Sono questi i risultati delle intellettualistiche masturbazioni della cosiddetta “sinistra progressista”: con l’illusione di qualche fantasiosa ipotesi di “soluzioni radicali” che possa sfociare in una transizione (con un pacifico e amoroso accordo democratico fra i “*cittadini*”) verso un paese capace di superare i “*criteri del mercato*”. Quali siano questi “*criteri*” da sovrastare e quali siano le “*proposte concrete da avanzare*”, nessuno lo dice (e lo sa), fermo restando – per loro – che il capitale non si tocca. Certo, appare evidente che il “*modello economico capitalista*” si basa su una esagerata produzione di merci e crescita dei consumi (ma tutti invocano la prima!): d’altra parte come “*finanziare”* il welfare? Senza lavoro salariato per miliardi di uomini e donne il capitale offre fame, miseria e morte! Sia chiaro: se non si “produce ricchezza”, come far circolare denaro per un mitico “*welfare universale*”?! Ebbene, questi signori vorrebbero una “*sovversione della logica di mercato*” con una “*redistribuzione*” – … equa – della ricchezza prodotta dal pluslavoro dei proletari… E si ritorna ad accarezzare l’idea di una programmazione statale (almeno per gli investimenti nei settori strategici e nelle nuove tecnologie…) che dovrebbe compensare le perdite di occupazione nell’industria, perfino assumendo – a parole – milioni (?) di laureati nella sanità, cultura, istruzione, cura degli anziani, etc.

A questo punto, sappiamo quanto siano ignorate e “democraticamente” censurate le nostre obiezioni e critiche; anzi, sono etichettate come “pericolose”… Nessuna meraviglia: la loro “etica” non può accettarle. In conclusione, come diceva Trotski, noi siamo dei materialisti e non dei fatalisti; ricordiamo il brano di un discorso di Marx nell’aprile del 1856 (IV° anniversario del *People’s Paper*, foglio dei cartisti:

«*Ogni cosa oggi sembra portare in sé la sua contraddizione. Macchine, dotate del meraviglioso potere di ridurre e potenziare il lavoro umano fanno morire l’uomo e lo ammazzano di lavoro. Un misterioso e fatale incantesimo trasforma le nuove sorgenti della ricchezza in fonti di miseria. Le conquiste della tecnica sembrano ottenute a prezzo della loro stessa natura. Sembra che l’uomo nella misura in cui assoggetta la natura si assoggetti ad altri uomini o alla propria abiezione. Perfino la pura luce della scienza sembra poter risplendere solo sullo sfondo tenebroso dell’ignoranza. Tutte le nostre scoperte e i nostri progressi sembrano infondere una vita spirituale alle forze materiali e al tempo stesso istupidire la vita umana, riducendola a una forza materiale. Questo antagonismo fra l’industria moderna e la scienza da un lato e la miseria moderna e lo sfacelo dall’altro; questo antagonismo fra le forze produttive e i rapporti sociali della nostra epoca è un fatto tangibile, macroscopico e incontrovertibile. Qualcuno può deplorarlo; altri possono desiderare di disfarsi delle tecniche moderne per sbarazzarsi dei conflitti moderni o possono pensare che un così grande progresso nell’industria esiga di essere integrato da un regresso altrettanto grande della politica. Da parte nostra non disconosciamo lo spirito malizioso che si manifesta in tutte queste contraddizioni… Nei segni che confondono la borghesia e i meschini profeti del regresso riconosciamo la mano del nostro valente amico, Robin Goodfellow, la vecchia talpa che scava tanto rapidamente, il grande minatore: la rivoluzione…. La storia è il giudice e il proletariato il suo esecutore.*»

La ruota della storia gira, sia pure lentamente ma inesorabilmente: facciamo il possibile per darle qualche spinta in avanti. *(DC)*

Iran

Continua dalla prima

tanti arrestati.

Dopo la repressione il malcontento non si è spento, ma è rimasto ben vivo sotto la cenere. Il regime ha potuto sfruttare per un momento l'uccisione di Soleimani per distrarre l'attenzione verso il "nemico esterno", ma tale diversivo è durato poco, la rabbia è riapparsa non appena si è saputo che un aereo di linea, i cui passeggeri erano quasi tutti iraniani o iraniano-canadesi tornati a casa per le festività, era stato abbattuto per errore dalla contraerea iraniana, mentre per giorni il governo aveva mentito pubblicamente, negando ogni responsabilità.

In generale la situazione economica in Iran è molto critica, agli effetti della crisi internazionale del capitale si aggiungono quelli delle sanzioni decise dagli Stati Uniti, che hanno fatto diminuire drasticamente le esportazioni di petrolio e quindi le entrate. Non è solo il petrolio però il problema: il particolare assetto di potere all'interno della repubblica islamica ha fatto sì che molte attività economiche siano finite in mano ai pasdaran del regime, i quali ne usufruiscono come rendita di posizione, tenendo in piedi apparati produttivi inefficienti e con un tasso di corruzione molto alto; spesso agli impieghi pubblici si accede non per merito ma per fedeltà al regime, ci sono poi mafie economiche in quasi tutti i settori, specialmente in quelli che si basano sui monopoli. Come in molte aree del mondo nelle quali si sono verificate rivolte, la corruttela dell'apparato statale va di pari passo con la speculazione, è uno dei dati caratterizzanti questo lungo incubo chiamato crisi. La disoccupazione, soprattutto giovanile, è alta e pure l'inflazione cresce (1). Un terzo degli iraniani vive sotto la soglia della povertà e per colmo di malasorte essi sono anche costretti a sopportare la quotidiana vessazione di un regime capitalistico/religioso che assomma all'oppressione economica quella sulla vita sociale e sui costumi, in modo particolare delle donne.

Se però sul fronte interno il regime è in grave difficoltà, anche per merito della lotta e del sacrificio del proletariato iraniano, sul fronte imperialistico ha invece conseguito negli ultimi anni dei successi significativi. A partire dal 2003, da quando cioè gli Stati Uniti hanno invaso per la seconda volta l'Iraq, facendo saltare questa volta il principale ostacolo all'espansionismo della repubblica teocratica, l'Iran è riuscita poco alla volta a stabilire delle teste di ponte in molti paesi, cosa che gli ha garantito una crescente influenza a livello regionale: nello stesso Iraq, in Libano, in Siria, nello Yemen, in Palestina sono presenti partiti e/o organizzazioni paramilitari che ne difendono gli interessi. E' stata proprio questa crescente influenza, ottenuta grazie ad un'abile strategia basata su finanziamenti, addestramento militare, appoggio logistico-organizzativo, fornitura di armi, con tutto il collante dell'ideologia religiosa sciita, a permettere questi risultati in politica estera. In un contesto in cui sulla carta dal punto di vista militare il paese sarebbe in inferiorità rispetto ai principali concorrenti dell'area, Arabia Saudita e Israele, l'Iran con questa strategia che viene detta di guerra "asimmetrica" è arrivata a creare problemi sempre maggiori agli stessi Stati Uniti, che dopo essere stati esautorati dalla Siria, stanno avendo ora grossi problemi anche in Iraq, dove faticano a gestire la situazione con il solo ricorso a quello che tradizionalmente viene detto "soft power". La stessa difficoltà la trovano in Afghanistan e nello Yemen, dove l'Iran appoggia i guerriglieri Houti.

Per questo negli slogan delle manifestazioni di protesta, in particolare da parte di lavoratori e disoccupati iraniani, è risuonato spesso il leitmotiv "*Non a Gaza, non al Libano, non alla Siria: la mia vita per l'Iran*" che – al netto degli accenti nazionalistici – palesa la frustrazione e la rabbia dei proletari nel veder dirottate le magre risorse del proprio paese per perseguire i disegni di egemonia di una borghesia che alla giacca e alla cravatta ha preferito il turbante. Soprattutto, questa situazione rende evidenti, almeno secondo il nostro punto di vista, quelle che sarebbero le condizioni oggettive per un'alleanza internazionalista dei lavoratori dell'area, contro le rispettive borghesie.

È probabile infatti che il nuovo coraggio sia stato trasmesso ai proletari iraniani – reduci dall'ondata di scioperi repressa nello stesso periodo dell'anno scorso (2) – dalla notizia delle proteste che si sviluppavano in Libano e Iraq: due dei paesi appartenenti alla sfera d'influenza della repubblica teocratica. Anche lì le proteste avanzavano rivendicazioni simili.

In quello che alcuni osservatori3 hanno definito, forse esagerando, un nuovo capitolo della primavera araba, la nota positiva – ma non sappiamo quanto la tendenza sia destinata a durare – è che i giovani, che sono la maggioranza della popolazione, usando internet e i social media per informarsi, sembrano riuscire ad emanciparsi più che in passato dalle appartenenze religiose e soprattutto chiedono ai rispettivi governi di svincolarsi dalla mefitica influenza dei partiti filo iraniani (e nel caso dell'Iraq pure dalla presenza USA).

Si dà per inteso che se l'obiettivo è sottrarsi all'influenza di una borghesia reazionaria come quella iraniana, per poi finire sotto quella altrettanto oscurantista dell'Arabia Saudita o della Turchia, per non parlare delle vecchie volpi USA e Israele, i cui misfatti da queste parti sono anche troppo noti, non si sarebbe fatto un gran passo avanti.

L'unica strada che porterebbe alla reale emancipazione del proletariato mediorientale, non meno che a quella del resto del mondo, è quella che vede la sua liberazione dal dominio ogni giorno più disumano e anacronistico delle borghesie nazionali e la loro sostituzione con repubbliche dei Consigli, governate cioè da organismi dei lavoratori e per i lavoratori: la strada da fare in questo senso è ancora lunga, per questo i rivoluzionari devono attivarsi fin da adesso.

(1) Six charts that show how hard US sanctions have hit Iran. Reperibile al sito https://www.bbc.com/news/world-middle-east-48119109, consultato il 29 febbraio 2020.

(2) Si vedano su questo gli articoli dei compagni inglesi sul nostro sito leftcom.org: 1) The crisis and the rise of workers' militancy in Iran. 2) Iran: workers' strikes and protests continue. 3) Workers' strikes in Iran: this time it is different.

(3) Eugenio Dacrema. Dal Libano all'Iraq: è iniziata un'altra primavera araba. 07 novembre 2019. Reperibile al sito https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/dal-libano-alliraq-e-iniziata-unaltra-primavera-araba-24238

Pensioni

Mentre quasi quotidianamente la classe borghese al governo non perde occasione per denigrare i 16 milioni di pensionati che, a spese dei… cittadini, mangerebbero ad ufo, si apprende – dal Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali – che, al netto dell’assistenza, la spesa pensionistica in Italia sarebbe “*sotto controllo*”: 225,593 miliardi, il 12,86% del Pil. Scende addirittura all’11,72% se calcolata al netto delle spese per assistenza; andrebbero calcolate poi le uscite per i saldi nelle differenti gestioni pubbliche e privatizzate. Ancora una volta, va ribadito che la spesa per assistenza (invalidi civili, indennità di accompagnamento, pensioni e assegni sociali e pensioni di guerra) è in buona parte a carico dell’Inps e riguarda 4.121.039 soggetti, con un costo di 22,350 miliardi, in costante aumento nel corso degli ultimi 8 anni. Tutti poi si scagliano a colpevolizzare (rei di mettere le “*mani in tasca*” ai cittadini…) le prestazioni previdenziali. Alla faccia di una separazione tra previdenza e assistenza mai fatta, e quindi con la pretesa di tagli e riforme del sistema pensionistico, senza assumersi, come Stato, l’onere diretto delle spese assistenziali. Facendole invece pagare ai lavoratori, sotto il capitolo pensioni, per poi sostenere che esiste un welfare da tutti i benpensanti ritenuto esagerato: una spesa sociale eccessiva, che “loro” comunque non pagano! Semmai è finanziata – a suon di miliardi – con quell’IRPEF che pagano anche i pensionati…

Ritorno sull’argomento pensioni dopo aver visionato alcuni dati recenti, i quali confermano quanto becera sia la informazione propagandistica che viene diffusa tra il “popolo” colpevolizzandoo i pensionati italiani tra le cause del progressivo dissesto del pubblico bilancio entrate-uscite. I dati visionati sono quelli macroeconomici dell’INPS (Rapporto n. 7-2020: “*Il Sistema Previdenziale Italiano*”). Sono stati presentati a metà febbraio, e riguardano – tempo al tempo! – l’anno 2018 una spesa per le sole pensioni di 225,593 mld di euro a fronte di entrate contributive di 204,710 mld di euro. Già, ma entrando più a fondo nelle cifre indicate, va precisato che nel 2018 risultano 35,824 mld di euro per spese assistenziali (pensioni di invalidità civile, indennità di accompagnamento, pensioni e assegni sociali, pensioni di guerra, integrazioni al minimo, maggiorazioni sociali, etc.). Si aggiungono altri 19,982mld di euro per sostegno all’inoccupazione, malattia e maternità, assegni al nucleo famigliare e copertura dei periodi di non lavoro con il versamento dei contributi figurativi. Dai conteggi ufficiali – visto che le entrate contributive sono state di 204,710 mld di euro – si indica un passivo di 20,883 mld di euro. Ecco poi il costo della Cassa integrazione, erogata e caricata sul bilancio Inps. Seguono altre fraudolente operazioni tra le quinte e riguardanti un sottobosco pubblico-privato in cui si nascondono integrazioni, trasferimenti, contribuzioni figurative, ecc. Infine, la mancata sottrazione delle imposte pagate dai pensionati, che così “ritornano” parte delle loro pensioni allo Stato! La spesa pensionistica (previdenziale) risulterebbe allora essere stata nel 2018 di 155,475 miliardi di euro e non di 225,593!

In realtà, va detto a chiare lettere che il bilancio dell’Inps per le prestazioni esclusivamente “previdenziali” risulta in attivo. Se la si presenta in passivo, è perché i contributi dei lavoratori vengono usati per tamponare i buchi (profondi) che sono presenti in quelle che furono le Gestioni Artigiani e Coltivatori Diretti, Coloni e Mezzadri. Si tratta di più di 10 miliardi di euro che, anche se con interventi statali, sono caricati sulla spesa pensionistica previdenziale. La quale diventa così anche assistenziale, svolgendo funzioni che spetterebbero allo Stato ed invece “assorbono” il 32% della spesa etichettata come “pensionistica” dell’Inps. Dunque, una vera e propria truffa, tanto formale quanto sostanziale! *(DC)*

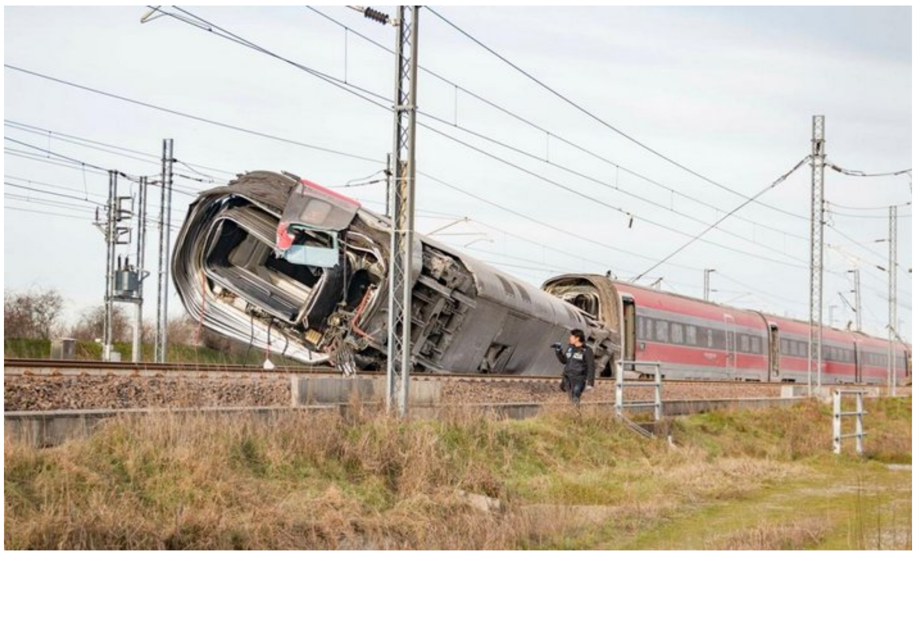
Incidente ferroviario

L’incidente ferroviario del 6 febbraio, in prossimità di Ospedaletto Lodigiano, ha riportato l’attenzione sul tema della sicurezza della rete ferroviaria italiana. Il deragliamento del Frecciarossa 9595, partito dalla stazione di Milano alle 5.10, ha comportato la morte dei due macchinisti e il ferimento, non grave, di trentuno passeggeri (sul treno, dato l’orario, erano presenti solamente trentatré persone).

Uno scambio, configurato erroneamente in posizione deviata, non ha consentito al treno di proseguire lungo il tracciato principale; alla velocità di circa 290 Km/h l’imprevista deviazione verso un binario secondario ha determinato il deragliamento del convoglio con l’uscita dal percorso della motrice, che si è andata a schiantare contro una palazzina delle ferrovie.

Le indagini sono state dapprima rivolte verso la squadra di manutenzione, che nelle ore precedenti aveva svolto un intervento ordinario sul deviatore in questione; gli operai coinvolti hanno sostenuto di aver lasciato il deviatore dritto e fuori dal controllo del sistema automatizzato, non essendo riusciti a risolvere il guasto.

Successivamente è stato riscontrato un difetto interno all’attuatore (un dispositivo che consente di azionare lo scambio e ne garantisce la fermascambiatura, ossia il mantenimento della posizione scelta) con inversione dei cablaggi interni all’apparecchiatura.



Ovviamente il difetto del dispositivo può essere una concausa, ma non può giustificare completamente il grave incidente; prima di riattivare la circolazione di treni lanciati a 300 Km/h ci si aspetterebbe che siano effettuate delle prove, dei test, che confermino il funzionamento del sistema alla perfezione, dopo un intervento di manutenzione.

Indipendentemente dalle responsabilità specifiche, tutte ancora da accertare, è quindi il sistema stesso di manutenzione il primo indagato; appalti e subappalti, con ridimensionamento degli enti preposti al controllo (ANSF) ed una politica volta ad una sempre maggiore intensificazione dei ritmi di lavoro, sono alla base della crescente insicurezza sulle linee ferroviarie. Gli stessi sindacati, che hanno ben presente questa situazione, si sono limitati a proclamare due ore di sciopero (risposta quanto meno inadeguata, anche

solo per la denuncia "simbolica" del grave incidente).
L'esperienza e la formazione dei lavoratori, anche in un settore come quello ferroviario, caratterizzato da un alto grado di automatizzazione e da una crescente applicazione di tecnologie avanzate (oggi l'intera rete AV/AC -Alta Velocità/Alta Capacità- è dotata di sistemi avanzati di protezione della circolazione dei treni, dall'interoperabile European Rail Traffic Management System – ERTMS- che controlla la velocità massima ammessa e la distanza dei treni, istante per istante, intervenendo automaticamente in caso di superamento di tali limiti, al Sistema Controllo Marcia Treno –SCMT-, che interviene nei nodi metropolitani e sulle linee convenzionali), rimangono delle risorse indispensabili per far fronte alle falle del sistema.
Negli ultimi vent'anni si è assistito, nel settore ferroviario, ad un pesante ridimensionamento della forza lavoro (si è passati dagli oltre 200 mila lavoratori agli attuali 70 mila) con tagli nel settore dell'assistenza dei cantieri, delle ispezioni notturne e dei treni apripista (dedicati a collaudare, a bassa velocità, i binari sottoposti a manutenzione).
L'esodo dei lavoratori prossimi alla pensione, negli ultimi anni, ha inoltre comportato una importante diminuzione del capi squadra più esperti della rete ferroviaria italiana; i nuovi arrivati, per lo più assunti in aziende in appalto/subappalto, sono spesso sottoposti a pesanti pressioni per completare i lavori in tempi rapidi, in modo da non compromettere la circolazione dei convogli ed incidere il meno possibile sui costi (le operazioni di manutenzione vengo quasi esclusivamente svolte in orari notturni).
La verifica finale delle operazioni di manutenzione, un tempo affidata a due capi squadra esperti (ridondanza volta a minimizzare errori e sviste nelle procedure) viene attualmente quasi sempre svolta da un singolo operatore.
La logica del mercato e del profitto, anche in un settore strategico come quello ferroviario (basti pensare all'importanza svolta nel trasporto delle merci e della forza lavoro), ne orienta inevitabilmente le politiche di fondo; appare paradigmatico il crescente investimento di risorse verso le linee ad alta velocità a tutto discapito del trasporto locale (malgrado il progressivo aumento delle tariffe che ben conoscono i pendolari).
Anche nel settore della sicurezza, considerato a parole indispensabile e nella pratica un costo da minimizzare, la "miope" politica del capitale non può altro che favorire il fatidico "errore umano".

Peroni

Continua dalla prima

sono per lo più assunti direttamente, poi la babele delle cooperative, almeno quattro, delle quali due solo per gli operai della logistica.
Di queste a scioperare sono stati solamente gli operai della cooperativa citata, nella più o meno totale indifferenza e mancanza di solidarietà da parte degli altri.
La marcia dei circa duecento manifestanti ha accompagnato i facchini fino a davanti i cancelli della loro azienda, segnando un importante momento di solidarietà. Al corteo erano presenti, oltre ad alcune forze politiche antagoniste, altri lavoratori SiCobas di altre aziende e una rappresentanza di occupanti del movimento di lotta per la casa.
Gli slogan del corteo erano gli slogan tipici del SiCobas ("SiCobas, SiCobas!", "Tocca uno, tocca tutti", "sciopero oggi, sciopero domani"), colpiva che non ci fossero slogan direttamente collegati alle rivendicazioni della lotta in corso, né tanto meno politici.
Emergeva poi con forza come questi lavoratori non avessero altro che il SiCobas per difendersi e, quindi, ad esso si stringevano con forza.
In generale il corteo è stato molto silenzioso, una semplice marcia,e le forze politiche presenti non lo hanno caratterizzato in alcun modo con cori o slogan di alcun tipo.
Come già osservavamo all'assemblea contro i decreti sicurezza, ogni orizzonte anticapitalista è stato totalmente assente sia dagli slogan che dagli interventi durante ed alla fine del corteo, interventi che si sono invece concentrati sulle rivendicazioni immediate e sulla necessità di sostenere questa battaglia che finirà, per dirla con i leader SiCobas "solo con la vittoria degli operai". Nessun operaio ha preso la parola.
Il presidio continuerà quindi nei prossimi giorni e settimane.
Riflessione politica: gli unici a dare una prospettiva più ampia, ma tutta completamente interna al capitale, sono stati quelli del movimento di lotta per la casa con il loro striscione: "vogliamo tutto, casa, reddito, libertà di movimento"
Ora, un intervento di comunisti internazionalisti deve, necessariamente, cercare di fare ciò che il SiCobas, e meno ancora altri movimenti, non fa e non può fare per la sua natura di sindacato, o di movimenti interni al sistema, e cioè collegare direttamente le istanze immediate con la prospettiva della lotta di classe e dell'anti-capitalismo. Bisogna insomma affermare che la vertenza (in questo caso migliori salari, rispetto almeno a quelli del CCNL, lotta allo scarica-barile tra azienda e cooperativa etc.) è una lotta immediata che va sostenuta dalla classe tutta, al di la di ogni limite di categoria o sigla sindacale – fino a qui arrivano in parte gli interventi ascoltati -, ma poiché la causa dello sfruttamento operaio è il capitalismo stesso, e poiché la crisi del capitale – la crisi, grande tema totalmente assente da ogni intervento – è crisi strutturale, allora è necessario, mentre si lotta per l'istanza immediata, affermare che comunque non ci si può fermare lì. Mai.
La prospettiva generale all'interno della quale i rivoluzionari devono necessariamente inquadrare queste lotte è l'obiettivo finale dell'abbattimento del capitalismo. Queste lotte vanno necessariamente viste solo come le prime avvisaglie di una lotta che deve diventare sempre più di classe e che sempre più deve esprimere e maturare al suo interno una coscienza politica, ossia l'istanza di una strategia chiaramente e coerentemente anti-capitalista. Si tratta di un processo che non cala dall'alto e non si sprigiona dal nulla ma che, per essere reso reale, deve essere dai comunisti animato e fatto vivo in ogni momento del conflitto.
Una visione anticapialista prevede, al di là che sia subito realizzabile o meno, che questi lavoratori in lotta pongano immediatamente il problema di costruire propri organismi di classe, coinvolgendo gli altri operai a partire dalla loro azienda e dal territorio circostante, indipendentemente dall'inquadramento lavorativo o dalla sigla di appartenenza. Deve essere una parola d'ordine di base, che deve circolare in ogni intervento, assemblea, documento: gli operai non possono delegare a nessuno la difesa dei loro interessi di classe, nemmeno al SiCobas (che, in quanto sindacato, queste cose basilari non riesce a dirle) e devono costruire i propri autonomi, di classe, organismi di difesa.
I lavoratori più coscienti devono poi impegnarsi sul terreno della costruzione del partito di classe, elemento imprescindibile di una coerente strategia anticapitalista.
O in queste lotte il programma rivoluzionario inizia minimamente a circolare nella classe, e questo non può essere delegato a due righe buttate la in un volantino, o queste lotte – vincano o perdano, a questo punto importa poco – non rappresenteranno neanche un minimo passo avanti verso il necessario rovesciamento dell'ordine sociale capitalista.
Infatti che la lotta vinca o perda dipenderà in gran parte dalla capacità di mobilitazione e lotta radicale dei lavoratori. Ma, in un contesto di crisi montante, cotanta generosità, anche in caso di vittoria, verrebbe sprecata se l'occasione non venisse utilizzata per radicare, per rendere vivo, il programma e la prospettiva anticapitalista nella classe stessa. Questo è il compito di noi rivoluzionari, queste le posizioni che necessariamente devono caratterizzare il nostro intervento.

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – citof. 126 – martedì h. 23:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Int. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 05/03/2020